



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912
 4189 Sig. Avv. Ercole Braschi
 Via S. Maria Valle, 5
 MILANO 13

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI **10** IL NUMERO
 Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
 Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
 Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 10
 Roma, 10 Marzo 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
 I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO **15** CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 - - ROMA Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

- Annibale Gabrielli. Due libri di Domenico Oliva.
- Salvatore Satta. Goldoni.
- Vittorio Lugli. La Sèvigne e l'italiano.
- Paolo Ceppi. Un retroscena (Novella).
- Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Due libri di Domenico Oliva

È raro che il critico, non creatore di suo, ma saggiaatore dell'opera altrui, riesca ad acquistare una tipica « personalità » propria — quella che fisionomizza lo scrittore, lo contrassegna, lo fa riconoscere fra dieci o fra cento. Tanto più ciò appar difficile quando il critico dia esclusivamente o prevalentemente al teatro la sua opera, sostenendo la non lieve fatica di giudicare nell'immediatezza del giorno seguente la rappresentazione della sera prima. Domenico Oliva sta a personificare uno dei casi rari. Nel decennio ininterrotto, durante il quale egli ha seguito in Roma e da Roma lo svolgersi della produzione drammatica, non solo ha fissato in sempre più nitidi segni la propria personalità, ma ha puranco formato il suo pubblico. Nel giornale quotidiano egli è tal quale nella Rivista o nel libro: nell'articolo è lo stesso che nella conferenza. Temperamento nativo, esuberante di pensatore e di scrittore, l'Oliva tempera genialmente quella sua esuberanza con la scrupolosa metodizzazione della vasta e profonda coltura. Scrittore eminentemente soggettivo, egli ha, malgrado ciò e forse appunto per ciò, nel gran pubblico i suoi più caldi ammiratori. Lo stile, gli atteggiamenti del suo eloquio, il sapore di ogni suo scritto sono altrettanti segni per i quali facilmente lo distinguiamo: — È lui.

Questa è la principale ragione, a trascurarne altre minori, per cui anche dei suoi articoli usciti giorno per giorno non diminuisce ma quasi s'accresce l'interesse quando tornino ad apparire raccolti in un volume. È condizione privilegiata, questa, dell'Oliva; ma è pure conquista nobilissima del suo poderoso ingegno e della sua adamantina coscienza.

Da quelle che l'amico Oliva direbbe semplici cronache — meditate bensì, ma cronache sempre — di arte drammatica non potrà uscire, sia pure, il libro vero e proprio, organicamente composto; ma ne esce, dico io, un'attestazione idealmente organica della coerente personalità dello scrittore.

✽

Queste cose ed altre pensavo mentre andavo scorrendo i due volumi che quasi contemporaneamente due diversi editori, il Quintieri e lo Zanichelli, hanno pubblicato dell'Oliva. L'uno, quello del Quintieri: « Il teatro in Italia nel 1909 », raccoglie gli scritti in rigoroso ordine cronologico quali uscirono nel *Giornale d'Italia* sera per sera dal 5 gennaio al 28 dicembre di quell'anno. L'altro intitolato: « Note d'uno spettatore » riunisce gli articoli con un criterio informato al loro argomento: per esempio, Goldoni e il suo

teatro rappresentato da questa o da quella Compagnia drammatica; Vittoriano Sardou e le cose sue vecchie e nuovissime; e poi gli scrittori francesi delle scuole nuove; e poi Praga e Rovetta e Gabriele d'Annunzio....

Perché, nel volume stampato dall'editore Quintieri, l'anno 1909 e non un altro? L'autore lo spiega. « L'anno di cui discorro in questo libro, il 1909, fu per il nostro teatro anno di grandi speranze. Per questo l'ho scelto, non potendo pubblicare tutte le dieci annate delle mie fatiche di cronista.... Dovendo scegliere, mi sono attenuto a un'annata vicina, di cui la memoria non s'è spenta e i cui effetti si protendono ancora nei giorni fuggitivi che stiamo vivendo, e a un'annata buona la quale mi parve dovesse preferirsi alle non buone e alle men buone.... »

« Con gli elementi raccolti nell'anno 1909 potrebbe anche crearsi un teatro, vivace e vario, nuovo e rinnovato ». E l'Oliva ricorda la Fedra del D'Annunzio e la Fedra d'Umberto Bozzini; ricorda il *Mese Mariano* e l'*Assunta Spina*, i due grandissimi successi di Salvatore Di Giacomo; ricorda il saporitissimo « spettacolo aristofanesco » di Renato Simoni; ricorda il maggiore avvenimento, la *Cena delle beffe* di quel Sem Benelli « portato alle stelle anche da coloro che poi lo dovevano bestemmiare e che allora per lui piangevano di gioia »; ricorda la conoscenza impreveduta, che il pubblico fece, di autori stranieri quali i fratelli Quintero e Giorgio Bernardo Shaw. E conclude che fu bene un anno fervido e operoso il 1909 « troppo fervido e troppo operoso perché ha alimentato una folla enorme di desiderii ed ha scaldato una quantità spaventevole di teste. Tutti gl'italiani si credettero Sem Benelli e plaudendo lui plaudivano se stessi e deliravano per la fulgida vittoria di quell'altra *Cena delle beffe* che meditavano scrivere e che quasi tutti, ahimè, scrissero, e, ahimè, quasi tutti in versi endecasillabi ».

Bene scelto dunque l'anno, per la rievocazione della diuturna cronistoria teatrale, e bene attagliate alla realtà anche le osservazioni argute del critico.

Ma seppure — poniamo l'ipotesi — l'Oliva avesse scelto un altro anno, il 1908 o il 1910, io penso che non ne avrebbero scapitato l'interesse e — come dire? — il sapore del libro e che l'uno e l'altro sarebbero stati perfettamente gli stessi che per il preferito 1909. Perocché in queste pagine frammentarie il lettore, piuttosto che cercare l'idea riassuntiva della produzione drammatica in un determinato periodo di tempo, cerca invece di potere in sé rinfrescare impressioni o già provate in teatro o già tratte una prima volta dalla lettura del giornale. È un diletto tutto riflesso che noi chiediamo al raccoglitore: e ciò solo basterebbe a dimostrare come la parola di Domenico Oliva serbi, volere o no, un valore intrinseco, all'infuori quasi sempre del fatto teatrale che le porge occasione.

✽

Le *Note d'uno spettatore*, l'altro libro, pur esse prendendo vita da singole rappresentazioni teatrali, sono meglio atte a far risaltare le passioni e le predilezioni del critico nel loro insieme, a rendere lo spirito e l'essenza della sua perspicua osservazione, a segnare l'intera gamma delle sue convinzioni, dalle invincibili idiosincrasie ai caldi entusiasmi.

Quali entusiasmi, per esempio, e come ita-

lianamente espressi e quanto sinceri quelli per l'immortale Goldoni! La breve serie di scritti goldoniani si direbbe la perla della lunga raccolta.

Ancora e più che mai dalle *Note* balza fuori la ponderata e salda opinione del Nostro intorno al valore del teatro italiano, non così inferiore, come altri disse, al teatro forestiero.

Questo nazionalismo dell'arte è nel libro di lui una nota frequente e ricorrente; è la pietra del paragone di taluni suoi giudizi; è stimolo a giusta severità contro i detrattori sistematici della produzione paesana. Sotto questo aspetto le *Note d'uno spettatore* possono dirsi un volume di buona propaganda persuasiva: esse vagheggiano un'arte che non sia riflesso di forme straniere ma figlia del popolo che la esprime e in mezzo al quale vive.

È — potrà affermare qualcuno — un preconcetto, che nuoce alla fredda austerità del giudizio del critico. Noi invece ci ralleghiamo che un sincero fervore d'amor patrio animi e muova, quando ne sia il caso, la penna di quel critico.

Ripeto: non dovete cercare in queste che l'Autore chiama improvvisazioni, la trattazione teorica, lo studio sintetico, l'indicazione di alti canoni estetici, l'esemplificazione della perfetta tragedia o della perfetta commedia. L'Oliva è qui soprattutto giornalista: e l'impronta giornalistica appare indistruttibile. Tuttavia, chi non vede la caratteristica trasformazione gradualmente operata nella forma della critica drammatica d'oggi in confronto con quella dei giornali di quindici o venti anni or sono...? Allora s'aveva l'*appendice settimanale*, che, pur se scritto con eleganza e dottrina, non cessava di essere resoconto — largo, ragionato, obiettivo — ma soprattutto resoconto.

Spetta in gran parte a Domenico Oliva il merito d'aver infuso nuovo fervore di *passionalità* all'articolo, pronto, immediato, improrogabile, che si scrive subito dopo la rappresentazione. E l'articolo ch'egli sa comporre, non è soltanto l'arida lode dei pregi e il franco biasimo dei difetti: è cronaca che vive, è critica che palpita di vita, e che, pure adergendosi sovente a principii generali, a criterii di comparazione, a concezioni astratte, non cessa di rispecchiare la personalità di chi la esercita.

Questa « personalità », ben si comprende, è per uno scrittore di tutti i giorni e di tutte le ore la maggior fonte come di calde simpatie e di confortevoli consentimenti, così di antipatie, di rancori, di celate o palesi inimicizie. L'Oliva può forse chiamarsi, da questo punto di vista, il più personale fra i critici d'Italia. Egli, con un'intonazione di rassegnata bonarietà, ne sorride, è vero, ma sorridendo ingrandisce forse ai propri occhi le avversioni altrui. Nella lettera a Guido Mazzoni che fa da prefazione al volume, difendendosi da un « si dice » scrive: « Si dice che io son troppo benevolo! Gli autori drammatici non sono di questo avviso... » e afferma: « I più fra di loro non mi possono tollerare » e aggiunge: « Mi dilanano nei loro discorsi familiari, e io lo so, perché v'hanno spie caritatevoli e volontarie e gratuite le quali mi riferiscono... »

Ingrandisce senza dubbio i suoi guai l'antico e valoroso amico mio. Fra i tanti che in Italia dicono bene di lui come uomo e come scrittore, metta pure, sulla mia fede, una metà almeno anche degli autori drammatici.

ANNIBALE GABRIELLI.

Goldoni

Abbiamo sott'occhio un nuovo libro su Carlo Goldoni. (1) Chi conosce il vastissimo materiale bibliografico che, specialmente dal primo centenario della morte del poeta, si è fino ad oggi in tutte le forme accumulato, può trarre buoni motivi di compiacenza: lettere inedite, testimonianze varie, nuove e pazienti indagini, concorrono di tanto in tanto a dare al racconto della vita, alla storia della ricca produzione goldoniana, quella completezza che, invano, nelle « Memorie » e nelle « prefazioni » alle commedie che si leggono nella edizione del Pasquali, potremo cercare. Non si rimane, invece, soddisfatti del modo col quale, ne' tanti lavori di ricostruzione, pregevoli alcuni sotto molti punti di vista, il materiale medesimo venne raccolto, ordinato, disposto. Molte parti di esso sono state del tutto trascurate o disperse; qua si tratta di ampliare, là di correggere o di aggiungere; l'intento principale, cioè quello di rendere compiuto il ritratto dell'uomo, chiara l'immagine della sua opera, non è stato certo finora — forse per particolari ragioni di metodo — interamente raggiunto.

Indispensabile soprattutto, quando si parla dell'arte di Goldoni, è la conoscenza dell'ambiente, in ispecial modo veneziano, in cui egli visse. Come possiamo noi intendere la sua difficile opera di riforma, se non abbiamo un concetto preciso della vita, de' costumi, delle abitudini, nella Venezia del tempo suo? (2).

L'altro punto importante da considerare è la tradizione letteraria: vedere, cioè, quali fossero, prima della riforma, le condizioni della commedia italiana, i rapporti che il Goldoni ha col teatro anteriore e con quello veneziano, quale influsso abbia, inoltre, esercitato in lui la letteratura drammatica francese.

A noi basteranno brevissimi accenni dicendo che quasi nulla il nostro Goldoni trovava in fatto di commedia regolare scritta. Le vecchie commedie del cinquecento, artificiose, noiose, imitanti i modelli dell'arte antica, non venivano più recitate. Quando Luigi Ricoboni tentò di rimetterle in onore, e volle rappresentare a Venezia la *Scolastica* di Lodovico Ariosto, furono tanti gli sbadigli, gli schiamazzi, i motteggi del pubblico che, prima della fine, dovette calare la tela. Eppure, anche in quel secolo, non mancarono le commedie veramente originali: fin da quel tempo molti sostenevano che bisognava abbandonare l'imitazione, e che il poeta comico doveva ispirarsi dalla vita reale; abbiamo la bella *Mandragola* del Machiavelli (3), le briose e argute commedie di Pietro Aretino (4), il *Candelajo* di Giordano Bruno (5), il *Lasca* (6), il *Cecchi* (7). A proposito della *Mandragola* il Goldoni stesso ci dichiara d'esserne alla lettura rimasto incantato; era questa la prima produzione di *carattere* che cadevagli sotto gli occhi; desiderava che gli autori italiani « avessero continuato a scrivere delle oneste e decenti, e che caratteri attinti alla natura fossero subentrati agli intrighi romanzeschi ».

Trionfava, invece, la commedia dell'arte. Era a quelle rappresentazioni di Arlecchino, di Pan-

(1) ANGELO DE GUBERNATIS — *Carlo Goldoni* — Corso di lezioni fatte nell'Università di Roma nell'anno 1910-1911 — Firenze, Le Monnier, 1911.

(2) A questo riguardo è sempre da consultare il bellissimo libro di POMPEO MOLMENTI: *La storia di Venezia nella vita privata*. Torino, 1885, di cui si servi pure GIULIO CAPRIN; *Carlo Goldoni*, Milano, 1907.

(3) Sul contenuto estetico e morale della *Mandragola* scrisse U. G. MONDOLFO: « La genesi della *Mandragola* » in « Rivista abruzzese » fasc. V.

(4) Cfr. U. FESO: *Le commedie di Pietro Aretino*, Camerino, Savini, 1901.

(5) E' ora da consultarsi la bella edizione che della commedia bruniana ha curato V. SPAMPANATO, Bari, Laterza, 1909. Importante pure l'introduzione.

(6) Cfr. G. GRISTILE: *Delle commedie di A. Francesco Grazzini detto il Lasca*, Pisa, Nistri, 1896.

(7) Per alcuni studi che si riferiscono alle commedie del Cecchi, vedi A. SALZA in « Giorn. stor. di lett. ital. » XLVI e LVIII.

talone, di Brighella, ecc., che il pubblico maggiormente accorrevano e si diletta (1).

Moltissime testimonianze si potrebbero raccogliere per dimostrare l'entusiasmo che, anche nel settecento, esse destavano, soprattutto per la valentia degli attori. Sappiamo che lo Stendhal in Venezia, interrompeva spesso la recita della *Zaira* per recarsi a ridere sulla piazza di San Marco davanti al teatrino di Pulcinella; non senza efficacia le recitazioni di questi comici, come fu benissimo osservato, furono sul teatro di Lope de Vega e dello Shakespeare; non è difficile « trovare tra le reliquie della commedia dell'arte abbozzati intrecci, episodi, scene, tipi, personaggi che nelle mani del grande Molière divennero il *Tartufo*, *Le malade imaginaire*, *George Dandin*, *Trissotin*, *Scapin* ».

Ma dobbiamo pure avvertire come dal seicento fosse in voga una forma di commedia popolare scritta, di cui, nel secolo precedente, con le recite de' *Rozzi* in Siena (2), con le così dette *farse cavaiote*, con le farse napoletane di Antonio Caracciolo (3), con le farse carnevalesche di Giorgio Alione (4), con le rappresentazioni degli « stolti » formanti « *sociétés joyeuses* » (5), col teatro di Angelo Beolco e di Andrea Calmo, si hanno i primi esempi (6). Tra queste commedie popolari, quali di origine italiana, quali d'imitazione spagnuola, come quelle di Giacinto Andrea Cicognini (7), non è da dimenticarsi la *Veneziana* di sior Cocalin de' Cocalini di Torzelo, sotto il qual nome pare che siasi voluto nascondere l'Andreini (8).

Notevole in questa commedia è la bellezza del dialogo franco, spigliato, pieno di calore: Venezia non solo « è presente col suo dialetto, ma co' suoi costumi »; gondole e barche « passano ne' canali carichi di maschere e di allegorie piacevoli, e se ne leva liberamente quel canto e quell'ebbrezza carnevalesca che nelle commedie del Goldoni è come attenuato dalla distanza e turbina a torno nelle chiuse stanze de' *Rusteghi* e agita i quieti sogni delle fanciulle ». Ciò appunto notava Emilio Re (9) per dimostrare come una commedia di costume veneziano, immediatamente avanti il Goldoni, non solo esista, ma « sia riconosciuta e citata come tale da' contemporanei ».

Innumerevoli erano gli editori di libretti d'opera, di canzonette, di commedie, di almanacchi, di lunari, ecc., specialmente tra il seicento e il settecento, che offrivano in Venezia libri ameni: più famoso di tutti Domenico Lovisa in Ruga d'Oresi sotto il portico di Rialto. Ora, gli elenchi di queste « sceniche rappresentanze », di melodrammi, di intermezzi, di commedie, sono per noi importanti in quanto — dice benissimo Emilio Re — servono a darci notizia esatta di quel gusto teatrale, dominante a Venezia nel secolo XVIII, in cui fu educato il Goldoni. Si trovano, infatti, qui ripetutamente i titoli di quattro opere che il nostro commediografo dovè bene tenere presenti: *Il Convitato di Pietra*, il *Belisario*, il *Rinaldo* e la *Lugretia*; alcune, attingono alla commedia dell'arte; altre sono derivazioni dallo spagnuolo, altre, come *La scuola delle mogli*, prime imitazioni del Molière. E, nelle edizioni del Lovisa, due nomi di autori spesso appaiono: Tommaso Mondini, dal cui *Pantalone mercante fallito* il Goldoni tolse a modello *La Bancarotta*; e Giovanni Bonicelli, due commedie del quale, *Pantalone bullo* insieme al *Pantalon spetier*, non derivante né dal teatro francese, né dallo spagnuolo, né dall'arte, pos-

(1) Cfr. M. SCHERILLO: *La commedia dell'arte in Italia*, Torino, Loescher, 1884 — Una sufficiente bibliografia la dà BELLONI nel suo *Seicento*, Milano, Vallardi; ma altri buoni studi sono ora da aggiungersi che non abbiamo qui occasione di citare.

(2) Si veda su questo stesso giornale (1 ottobre 1882) l'articolo di A. D'ANCONA: *Il teatro comico de' Rozzi di Siena*; e C. MAZZI: *La congrega de' Rozzi di Siena*, Firenze, Le Monnier, 1882.

(3) Cfr. TOBRACA: *Studi di storia lett. napoletana*, Livorno, Vigo, 1884.

(4) Vedi B. COTRONI: *Le farse di G. Alione poeta astigiano*, Reggio Calabria, 1889.

(5) Importante lo studio di FERRI NERI: *Le abbasie degli Stolti in Piemonte nei sec. XV e XVI*, in « *Giornale stor. della lett. ital.* » XL, 1.

(6) Per Angelo Beolco, detto il Ruzzaute, cfr. LCVARINI: *Notizie sui parenti e sulla vita del Ruzzaute*, in « *Giorn. stor. di lett. it.* » Supp. 2, oltre i nuovi documenti pubblicati dal medesimo in « *Miscellanea di studi critici in onore di G. Mazzoni*, Firenze 1907; e per le « *lettere di Messer Andrea Calmo* », v. V. ROSSI, Torino, Loescher, 1888.

(7) Per il Cicognini vedi LISONI: *Un famoso commediografo dimenticato*, Parma, Ferrari, 1896; dello stesso: *Gli imitatori del teatro spagnuolo in Italia*, « *Nuova Rassegna* », anno 2, n. 17-18.

(8) È la tesi sostenuta da E. BEVILACQUA, in « *Giorn. stor. della lett. it.* » vol. XXIII, XXIV.

(9) EMILIO RE: *La commedia veneziana e il Goldoni*, in « *Giornale stor. della lett. ital.* », volume LVIII, fasc. 174.

sono citarsi come esempi di commedia « alla veneziana ».

Tra le commedie, inoltre, che il « *Dictionnaire des théâtres de Paris* (Paris, Lambert, 1756) » riferisce come « *suivant les mœurs de Venise* », sono *La madre compiacente* che ha somiglianza con *La buona madre*, e le *Putte di castello* da cui il Goldoni trasse l'idea della *Putta onorata* e della *Buona moglie*. Viene, insomma, questo studio a concludere che alla commedia veneziana il Goldoni non « deve solo qualche soggetto o qualche tipo, ma l'esempio di tutta intera una azione comica che, nel suo meglio, era pittura d'ambiente »; però alla commedia popolare egli seppe aggiungere « il senso della verità più fine e guardingo ch'era proprio de' tempi nuovi », vi seppe aggiungere di proprio « quello che gli aveva messo nel cuore il genio di Venezia tenero e delicato ».

Altri tre scrittori, tutti nati nella seconda metà del secolo decimosettimo, noi possiamo considerare quali precursori del Goldoni: Girolamo Gigli, Giovanni Battista Fagioli, Jacopo Nelli (1).

Maggiore importanza, per alcune doti speciali di scrittore comico, ha il Gigli, che il Goldoni ricorda per aver recitato all'età di dodici anni nella di lui *Sorellina di don Pilone*; non manca di arguzia e di festività il Fagioli benché nuociano alla sua lingua i frequenti « riboboli fiorentini »; per naturalezza di dialogo, per l'acuta osservazione de' costumi popolari, si distingue il Nelli. Però di quest'ultimo il Goldoni tace, mentre preferisce parlare di Giacinto Andrea Cicognini. È possibile che non abbia mai assistito a qualcuna delle sue commedie? La conoscenza della sua cultura drammatica diventa anch'essa necessaria. Che la sua biblioteca consistesse in un Plauto, un Terenzio, un Molière, parve già una esagerazione (2). Si veda il primo frontespizio dell'edizione illustrata delle opere del Goldoni intrapresa dal Pasquali. « Io sono rappresentato nel fanciullo... e vedesi la mia libreria di quel tempo, consistente in commedie di quel genere che in allora correva ». Vi è, infatti, uno scaffale a quattro palchetti, con parecchi libri de' quali solo alcuni portano il nome dell'autore; nel palchetto più alto il Della Porta, nel secondo il Fagioli e il Cicognini, nel terzo il Maggi e il Lemene, nel quarto il Gigli. Se si pensa che vi manca la *Mandragola*, vi manca il Molière, vi mancano Plauto e Terenzio, non vi sarebbe ragione, secondo la Ortiz, di dubitare che quella rappresentata sul rame fosse la biblioteca che il Goldoni aveva a sua disposizione nell'età puerile. Fu dimostrato come dal Della Porta abbia tratto l'intrigo d'una delle sue prime commedie *Le trentadue disgrazie di Arlecchino*; del Lemene e del Maggi, benché il Goldoni non ne faccia cenno in nessun luogo, fondandosi sul « carattere realistico della incisione » si propende a credere che dovè conoscerne le opere.

Tali erano le condizioni del teatro italiano, tali le condizioni della sua cultura drammatica, prima ancora che alla sua mente si affacciasse l'idea della riforma. Un ostacolo, per essa, non indifferente era la commedia popolare scritta: ma l'avversaria più terribile la commedia dell'arte.

✽

Come il Goldoni abbia operato, di quali mezzi si sia servito per vincere le difficoltà dell'ambiente, ha ora detto, con vero lusso di particolari, nel suo recente volume, il professore Angelo De Gubernatis. Impossibile però riesce a noi, per la mancanza assoluta dello spazio, seguire il grande commediografo attraverso le varie vicende della sua fortuna teatrale; nè opportuno ci sembra il ripetere agli studiosi lettori di questo giornale i fatti memorabili di quella lotta, che, dal 1748 al 1792, fu sostenuta dal più insigne de' nostri uomini di teatro, per il decoro e per la bellezza dell'Arte. Piace tuttavia mettere in chiaro come il buon genio del Goldoni, pur tra le amarezze della vita, lontano dalla sua patria diletta, trovò sempre modo di trionfare. Quando venne rappresentato in Parigi il *Bourru bienfaisant*, il Voltaire stesso disse allora che il Goldoni insegnava con esso la buona commedia di cui in Francia si era perduto il gusto e la tradizione; lo esaltava come grande pittore della natura:

Aux critiques, aux rivaux,
La nature a dit sans feinte;
Tout auteur a ses défauts,
Mais ce Goldoni m'a peinte.

Ora, dopo questo giudizio favorevole del Voltaire, sarebbe stato desiderabile ricordare quelli

(1) Per i rapporti del teatro goldoniano col teatro toscano del Fagioli e del Nelli, vedi pure EMILIO RE: *Molière, Fagioli, Goldoni* in « *Rivista teatrale italiana* », anno VIII, v. 13, fasc. 6.

(2) Cfr. M. ORTIZ: *La cultura del Goldoni*, in « *Giorn. stor. della lett. it.* ». Vol. XLVIII, ann. XXIV fasc. 142-143.

che sul Goldoni pronunziarono, con tanta disparità, i critici migliori. A differenza, per esempio, di Augusto Guglielmo Schlegel, che accusava il Goldoni di non saper caratterizzare, d'esser mancante d'invenzione, di esser freddo, il nostro Francesco De Sanctis scriveva che l'arte era per lui natura, egli la ritrasse dal vero, e riuscì il Galileo della nuova letteratura.

Ebbe anche lui molti partigiani e molti avversari, tra i quali restano famosi i nomi dell'abate Chiari, di Carlo Gozzi, di Giuseppe Barretti; non si possono negare al suo teatro molte deficienze, ma pure moltissimi pregi; dovremmo sempre ricorrere a lui per cercare due belle cose: la naturalezza e la semplicità.

SALVATORE SATTA.

La Sévigné e l'italiano

Le lettere della marchesa di Sévigné sono tutte piene della lingua e della poesia nostra: motti, proverbi, parole, frasi dette e ripetute con manifesta compiacenza, ma sempre con sicura opportunità, spontaneamente fiorite allo spirito agile, disinvolto pur nello sfoggio gradito dell'ornamento della cultura. E ad ogni tratto brani, versi, emistichi di poeti appresi nella giovinezza, ricercati poi con amore per tutta la vita. Aveva appreso l'italiano dal Ménage e dal Chapelain; però della lingua del Tasso una più larga consuetudine aveva trovato intorno a sé, nella società elegante, sempre più volta all'Italia che alla Spagna, anche quando l'influenza di questa parve nell'imitazione degli scrittori sovrappare, nel quarto e quinto decennio del secolo, quella della nostra poesia.

Anche per questo suo *italianesimo* la Sévigné è testimonianza certa della cultura, dei gusti che furono propri alla generazione formata nel secondo trentennio del Seicento, quella che nella sua maturità vide la seconda fioritura classica coi capolavori di Racine, di Molière e di La Fontaine, assistè alla battaglia di Boileau, spesso resistendo conservatrice, sempre volta — pur nell'ammirazione dell'arte nuova — ai vecchi amori, al ricordo dell'età di Luigi decimoterzo. L'italianesimo della società preziosa che applaude al Marino, ammira più il Tasso che l'Ariosto e rifà le nostre pastorali, è così quello della Sévigné, corretto in lei, contenuto dal sano buon senso, dal gusto raffinato ma non guasto per le eleganze dell'Hôtel de Rambouillet. E la preferenza data agli Italiani sopra gli Spagnoli (di cui solo ricorda il capolavoro del Cervantes) (1), rivela una nota del suo spirito misurato, sereno, anche se le condizioni della cultura sua e del tempo abbiano avorito l'inclinazione naturale. I più molli e fantasiosi tra i poeti italiani sono ancora abbastanza regolari, corretti per soddisfare la sua ragione, sempre desta ed accorta: appagando la sua sete di belle fantasie, di dolci immaginazioni, non offendono troppo l'intelligenza, già studiosa di ordine, di verità.

Nella sua ricca natura, come in molte altre del primo Seicento non ancora impoverite e ridotto al puro razionalismo, si accoglie un desiderio di speculazione austera che la porta alle più forti e sostanziose letture, alle meditazioni filosofiche, ed insieme una esuberanza di fantasia che la fa correre dietro le belle invenzioni dei romanzieri. Tra Sant'Agostino e Tacito, Cartesio e gli scrittori di Port Royal, legge e rilegge i romanzi della Scudéry, ammiratissimi, e quelli di La Calprenède. Ella cerca bene riprendersi, per questi ultimi, ma vi ricade; lo stile di La Calprenède le pare detestabile, ma vi si lascia prendere « *comme à de la glu* ». Delle letture italiane non si pente mai, lieta, orgogliosa delle gioie che le procura la padronanza della lingua. Una lingua che ha la grazia e la bella dignità; così prossima alla ampiezza classica, che ha potuto accogliere il poema di Virgilio, senza diminuirlo, guastarlo, mentre la Francia non ne ha tratto che uno scherzo: « *nous n'avons point trouvé de lecture qui fût digne de nous que Virgile, non pas travesti, mais dans toute la majesté du latin et de l'italien* (2) ».

In campagna specialmente ella è tutta ai suoi libri, e legge con gli amici anche i poeti italiani, perchè tutti intorno a lei conoscono la lingua, i famigliari, il figlio Maurizio, la nuora. Alla figlia lontana, cui ha insegnato essa stessa l'italiano, ricorda, raccomandando

(1) Lett. 26 agosto 1677.

(2) Lett. 16 luglio 1672.

sempre i nostri scrittori, dicendo la gioia che le danno. Una nuova lettura del Tasso, tra il giugno e il luglio del 1671, è un avvenimento ch'ella segna di giorno in giorno nelle lettere, con spesso un pensiero riconoscente per i maestri cui deve questa delizia. La *Gerusalemme* ora le appare meglio il più diletto poema, e le lascia la mente piena d'una musica di versi, di strofe sempre rifiorite al suo spirito. Quattro anni dopo, la morte di Clorinda, riletta con un vecchio amico, le dà parole di commozione sincera e squisita: « *Nous relûmes la mort de Clorinde: ma fille, ne dites point — je la sais par cœur —; relisez-la, et voyez comme tout ce combat et ce baptême sont conduits; finissez à *ahi vista, ahi conoscenza*; ne vous embarrassez point dans les larmes qui vous consoleroient, et je vous réponds que vous en serez contente* (1) ».

Nel *Furioso*, meno di frequente citato, non trova tanta dolcezza di versi da ripetere, si piuttosto immagini, figure, episodi da ricordare nella vasta tela meravigliosa.

L'*Aminta*, il *Pastor fido*, la *Filli di Sciro* per lei sono capolavori di grazia poetica, sopra tutte la pastorale del Guarini che le suggerisce motti e divise (2), che ancora rilegge nel 1685, che spesso ricorda sino a quando, già vecchia, pensa ai bei giorni in cui Corisca la interessava più dei libri ascetici: « *altri tempi, altre cure* » (3).

L'*Orlando*, la *Gerusalemme* (« *le Tasse* »), l'*Aminta*, il *Pastor fido* e la *Filli* sono poi tutta o quasi la poesia italiana; più in là c'è il Petrarca, che ella conosce, che anche la figlia legge (4), ma è già uno scrittore antico che va scomparendo dietro gl'imitatori francesi, già tanto lontani, del secolo decimo sesto. Quanto al Marino, a parte il ricordo ammirativo delle ottave dell'usignuolo, ella ne parla solo per riferire il giudizio, non più entusiastico, di Chapelain: ormai anche il *bonhomme* trova il poema, delizioso in certi luoghi, « *d'une longueur assommante* » (5). Ci piace poi che ella ricordi la *Secchia rapita* proprio accanto al *Furioso* ed al *Lutrin* (6).

Il Tasso e le pastorali, una discreta ma duratura ammirazione per la florida bellezza dell'*Orlando*, una fiammata di breve entusiasmo pel Marino: ecco l'italianesimo della prima metà del Seicento, che s'attenua, dilegua con l'avanzare del secolo.

Gusto elegante di signori studiosi di raffinatezze nuove, di manierati, artificiosi scrittori di salotto e di accademia; non fervida, incomposta passione di artisti come nel Cinquecento. Amore per una squisita perfezione formale invidiata, amorosamente imitata, esso si ferma naturalmente alle opere nostre di più consumata finezza poetica, non giunge alla prosa. Dopo la lettura del Tasso, nel '71, la Sévigné e l'amico La Mousse, ammirati, pensano di leggere il Guicciardini « *car nous ne voulons pas quitter l'italien* ». Ma non debbono essere andati molto innanzi: « *Guichardin est bien long* » dice quasi una ventina d'anni dopo, in un rapido accenno alla prosa italiana (7), che le fa concludere consigliando alla nipotina di tenersi alla poesia. Pare ad ogni modo preferire gli storici del Seicento, Davila almeno, che chiama ammirabile; e conosce anche il Bentivoglio. Ma i Latini ed i Francesi bastano al suo bisogno di prosa storica, morale e speculativa; mentre la poesia italiana l'ha deliziata, sino dalla giovinezza, come nessun francese poteva fare, ed è poi restata una cara consuetudine, un bisogno dello spirito. E l'amore, l'ammirazione riconoscente per i poeti che primi le hanno dato la gioia e il senso dei bei versi resta anche quando la patria s'è arricchita di capolavori per cui può rivaleggiare con gli stranieri, trascurarli. La Sévigné tien fede agli amori giovanili, pur ammirando la grandezza di Molière, l'originalità di La Fontaine — ch'ella sente come pochi tra i contemporanei —, le qualità di critico e di artista del Boileau. E non si ribella neppure quando questi colpisce qualche suo idolo caro: ma cerca d'accomodarsi con la sua facoltà di capire e di godere tutto, quanto le è possibile. Boileau ha scoperto il *clinquant* del Tasso; ella ripete la parola, solo confessando che insomma quell'orpello l'ha « *charmée* ».

Insieme con la sentenza del critico sovrano

(1) Lett. 17 novembre 1675.

(2) Lett. 31 luglio 1680.

(3) Lett. 16 novembre 1689.

(4) Lett. 28 giugno 1671.

(5) Lett. 24 febbraio 1672.

(6) Lett. 6 novembre 1675.

(7) Lett. 11 dicembre 1690.

vengono le preoccupazioni morali per cui una volta concede che la favola sia un genere migliore del poema epico, perchè più pronta offre la morale: « cela soit dit pourtant avec la permission du Tasse, que je ne puis oublier sans être un ingrât » (1). Che poi l'italianesimo vada tramontando intorno a lei, che la critica del Boileau e del minore Bouhours non siano senza effetto, anzi attestino un fatto evidente nella cultura, nel pensiero dei tempi nuovi, si coglie anche nelle ultime lettere della Sévigné. L'italiano anche per lei è come un grazioso ornamento, un'eleganza, e come tale lo vuole per la nipotina, lo raccomanda alle figlie del cugino, il conte di Bussy. Ed egli permette che le figliuole leggano l'*Aminta* ed il *Pastor fido*, ma per conto suo il gentiluomo arguto, il critico spregiudicato e disinvolto che ai classici preferisce i contemporanei, rinuncia ad apprendere l'italiano: non è più tempo per simili superfluità eleganti. E contento che le figlie abbiano l'*esprit agréable*; ma preferisce che abbiano « de la raison, car c'est de quoi on a plus d'affaire dans la vie ». E la ragione non s'impara propriamente dagli italiani, che appunto in omaggio ad essa sono combattuti dal Boileau.

Il critico ha per sé il consenso, il pensiero del pubblico: tra i vecchi, tra quelli che furono giovani al tempo di Luigi decimotercio e della Reggenza, una donna finissima conserva più tenace l'affetto ai bei libri della sua età migliore; ma alla nuova condanna non si oppone il suo amore riconoscente, mentre ella s'appaga di raccomandare alle sue nipoti, come per un'estrema nostalgia, la grazia omai quasi disdegnata e negletta dei suoi dolci poeti.

VITTORIO LUGLI.

(1) lett. 26 agosto 1677.

Un retroscena

Nell'aria limpida del pomeriggio invernale, il brillante gruppo dei cacciatori risaltava da lungi sul terreno ondulato, colla nitidezza delle figurine d'una stampa inglese. Gli abiti rossi dei cavalieri, le foggie mascholine delle amazzoni mettevano una nota d'esotica modernità fra i ruderi sparsi nella Campagna, sorridente al sole del suo sorriso malinconico per le troppe memorie.

Dall'automobile ferma sulla strada polverosa, Cesare Vettori sorvegliava l'avanzarsi della piccola schiera con manifesta impazienza: ogni indugio, ogni perdita di tempo ripugnava alla sua natura temprata dalla ferrea disciplina del lavoro. Ma quando ebbe accanto la figlia prediletta ancor tutta rosea e animata dall'ebbrezza dell'ultimo galoppo, il suo malumore svanì d'un tratto, e si limitò ad osservare bonariamente: — L'avete fatta lunga oggi!... almeno ti sei divertita?

— Oh, tanto, papà! I cani hanno scovato due volpi che ci hanno fornito un percorso splendido...

Mercede Vettori appariva singolarmente sottile e fanciullesca nell'attillato costume sportivo; ed aveva nel viso, nei modi, nella voce, qualcosa d'ingenuo e d'infantile, che la faceva sembrare una bimba vestita da signorina per celia, e portata in un mondo ignoto ove tutto le fosse cagione di candida meraviglia. Mentre l'automobile si districava a fatica dal viluppo di veicoli, di persone, di cavalcature che si affrettavano sulla via del ritorno, ella prese a narrare gaiamente le vicende della caccia. Suo padre, ricaduto nell'usata preoccupazione, la ascoltava appena; solo quando ella ebbe concluso: — ... insomma, una giornata movimentata: c'è stato persino un capitolombolo... — chiese distratto: — Chi è caduto?

— Gualtieri. Oh non s'è fatto niente, s'è rialzato subito, ma, poveretto, è rimasto male. E si che oggi Adriana non c'era.

Al nome, Cesare Vettori s'era fatto attento. Esitò un poco, parve discutere fra sé e sé, poi disse: — Dimmi, Mercede: come va questa faccenda con Gualtieri?

I grandi occhi ingenui s'allargarono pieni di innocente sorpresa. — Quale faccenda, papà? — Insomma fra lui e tua sorella c'è qualcosa di serio o non c'è?

— Ma papà... io credo che Gualtieri faccia un po' la corte ad Adriana e ch'egli non le dispiaccia: ecco tutto.

Il padre ebbe un sospiro di sollievo: — Dunque nulla di serio; meno male. Ma bisognerebbe che la cosa non progredisse, anzi cessasse del tutto. Quel giovane ha un certo modo così indiscreto di corteggiare Adriana... tutti se ne sono accorti, e molti vengono già a farmi i rallegramenti... è una vera seccatura.

— Perchè, papà? non saresti contento se Adriana si sposasse?

Cesare Vettori non rispose subito. Per la via ormai sgombra, l'automobile correva in mezzo alle terre deserte e silenziose che cingono Roma d'una cerchia di solitudine augusta. La città, l'ora del tramonto; solo la Cupola spiccava sullo sfondo fiammeggiante del cielo come l'elmo smisurato d'un titano. Ma lo spettacolo di bellezza non giungeva all'animo turbato dei due chiusi nella piccola stanza ambulante: il padre stretto da un pensiero fisso e tormentoso, la figlia già pervasa da una vaga inquietudine. Finalmente Cesare Vettori incominciò, grave, lento, esagerando la consueta ponderatezza:

— Senti, Mercede: preferisco parlare con te che mi sembri più intelligente, più capace di comprendermi di tua sorella. Poichè, disgraziatamente, non avete più madre, bisogna pure che v'informi io del vero stato delle cose. Tu m'hai chiesto se non sarei contento che Adriana si maritasse; puoi immaginare quanto sia vivo il mio desiderio di vedervi tutte e due convenientemente accasate, di sentirmi sciolto dalla grave responsabilità che ho verso di voi. Ma il matrimonio di Adriana con Gualtieri è impossibile per una ragione semplicissima: io non potrei dare a tua sorella la dote che i Gualtieri credono ch'ella possiede.

Di nuovo il silenzio cadde fra i due. Mercede, le guancie impallidite, gli occhi sbarrati pareva stentasse a penetrare il senso della frase udita.

— Capisci? Non mi sarebbe possibile, almeno per ora, immobilizzare un capitale ingente come quello che di certo pretenderebbero i Gualtieri; — ripetè Vettori, vedendo che la figliuola lo guardava senza dir nulla.

— Ma allora... noi non siamo ricchi quanto la gente crede?... — ella balbettò infine, smarrita.

— La fortuna che ho creata col mio lavoro è ragguardevole; ma — tu lo sai non è vero? — è tutta impiegata in varie imprese, alcuna delle quali prospera per sé stessa, mentre per la buona riuscita delle altre non sono troppe tutta la mia abilità, tutta la mia esperienza, tutte le risorse morali e materiali di cui posso disporre. Ora queste imprese si controbilanciano esattamente l'una coll'altra: io non posso togliere dal giro dei miei affari la forte somma occorrente per la dote di Adriana senza comprometterne l'equilibrio.

— Dunque... noi siamo minacciati dalla rovina?... — uno spavento indicibile fremeva nella domanda ansiosa.

Cesare Vettori ebbe un gesto di lieve impazienza: — No: il nostro patrimonio uscirà da queste difficoltà se non incolume, senza subire gravi perdite... almeno lo spero. Io sono come un giocatore di scacchi al momento critico della partita: una mossa sbagliata, una pedina spostata, e tutto è perduto. Nel caso attuale la mossa sbagliata sarebbe questo matrimonio. E te ne spiego subito il perchè. Una grande casa bancaria come quella di cui sono a capo si regge, oltretutto per il suo valore effettivo, per il credito di cui gode... vale a dire che i suoi membri debbono essere tutti, dinanzi al pubblico, al di sopra di ogni sospetto non pure di disonestà, ma di poca abilità o fortuna negli affari... capisci quello che voglio dire?

— Sì, papà. — Fin dalle prime parole di suo padre il volto fanciullesco di Mercede si era trasformato come se una mano violenta ne avesse strappata la lieta maschera giovanile; e quando rispose, anche la voce suonò mutata, stranamente metallica e dura. Cesare Vettori la guardò, notò soddisfatto quel cambiamento: nella bambola frivola e puerile egli riconobbe il germe della propria indomita ambizione, della propria ostinata volontà di riuscire ad ogni costo. Proseguì quindi con maggior abbandono, quasi parlasse ad un eguale: — Puoi dunque facilmente comprendere come sia di somma importanza che questo matrimonio non avvenga, anzi che la domanda non ne sia neppure fatta. Poichè quando anche il giovane fosse disposto a prendere Adriana senza dote, i suoi farebbero fuoco e fiamme per impedirglielo; e piuttosto che soffrire l'umiliazione d'un rifiuto, sarebbero capaci d'andar dicendo che il matrimonio non si è concluso perchè un Gualtieri non sposa la figlia d'un affarista se non ci trova il suo tornaconto.

L'automobile, già da qualche minuto, aveva rallentato la sua corsa. Dalla campagna solitaria la città era sorta bruscamente, colle sue vie, colle sue piazze a tratti popolose e deserte, coi suoi molteplici aspetti pei quali appare volta a volta una rumorosa metropoli moderna, un sonnolento capoluogo di provincia, un tempio immenso consacrato alle reliquie d'una antica civiltà gloriosa.

In fretta, come per esaurire al più presto la incresciosa spiegazione, Cesare Vettori riprese:

— Già te l'ho detto, sarei felicissimo di vedervi maritate; ma bisognerebbe che trovaste delle fortune tali da confondersi, agli occhi del mondo, colla mia, da rappresentare una alleanza che crescesse potere e credito alla nostra casa... Tu sei intelligente, hai tatto, hai molta influenza su tua sorella... io conto su di te per persuaderla a rinunziare a questo matrimonio, se mai vi fosse davvero inclinata. E bada che, se detto, non tornerò su questo argomento nè con te nè con lei. Non voglio piantar scene, recriminazioni. Lavoro tutto il giorno accanitamente,

ed ho diritto quando torno a casa di trovarvi la pace e il buonumore!

Ansimando, l'automobile s'era arrestata dinanzi alla elegante palazzina in cui abitavano i Vettori. Mercede balzò a terra, si volse diritta e sottile nella amazzone attillata al padre che non era ancor disceso: — Non dubitare, papà, — disse; e nella semplice risposta, suonò la gravità d'una promessa.

✱

— Adriana come sta? — chiese Mercede entrando nello spogliatoio ove la cameriera l'attendeva, per aiutarla a cambiare la veste sportiva con un elegante abito da casa.

— La signorina s'è alzata; anzi mi ha incaricato di dirle che l'aspetta a prendere il thé nel salottino.

Mercede respirò. Le veniva dunque concesso un attimo di tregua, un istante per riaversi prima di trovarsi a fronte colla sorella. Appena le fu possibile rimandò la cameriera: aveva fretta d'esser sola, per cercare di rimettere un po' d'ordine nei suoi pensieri sconvolti. La scena di vocanti l'aveva scossa profondamente. Per la prima volta, quella ricchezza sulla quale, fin dalla nascita, aveva fatto assegnamento come su di un appannaggio naturale, le appariva un bene precario ed incerto; la solida roccia su cui quasi inconsciamente aveva fondato l'esistenza minacciava di sminuzzarsi sotto le mani. Col sicuro intuito femminile, acuito dall'inquietudine, ella aveva sentito, attraverso le parole fiduciose del padre, la trepida angoscia del dubbio; e l'idea che la rovina sovrastasse, forse inevitabile, la riempiva di sconfinato terrore. Ella scorgeva con lucidità crudele le tristi conseguenze di tale rovina: il presente, l'avvenire, la ragione stessa di vivere inesorabilmente travolta nella caduta. Poichè in quella testolina fanciullesca, dietro a quegli ocelloni ingenui v'era un cervello freddo ed equilibrato, le cui percezioni acute non erano mai state attutite dal roseo velo d'una illusione giovanile. Quando le « belle signorine Vettori » venivano accolte nei ritrovi mondani con manifestazioni unanimi d'ammirazione e di simpatia, quando giovani eleganti, uomini notevoli per coltura o per posizione si affollavano loro d'intorno e se ne contendevano i sorrisi, quando le case patrizie schiudevano per loro l'esclusività dei salotti aristocratici, Mercede non si lasciava inebriare dal facile successo: comprendeva che non alla superba bellezza di sua sorella, non alla propria grazia seducente veniva reso omaggio, ma all'aureola dorata di ricchezza di cui erano circondate. A queste atmosfere di adulazione della quale, pur riconoscendone la falsità, ella aveva fatto un elemento di vita, avrebbe indubbiamente dovuto rinunziare quando l'aureola d'oro fosse dileguata. Il matrimonio brillante che considerava meta naturale alla sua esistenza sarebbe divenuto una chimera irraggiungibile; ella non ignorava che l'uomo intelligente ed ambizioso che aveva sognato per marito, si unisce solo a chi possa dargli mezzo di soddisfare questa sua ambizione. Ma fra questi sentimenti di egoistico timore, d'individuale rimpianto, uno ve n'era, che dominava tutti gli altri, strano in una fanciulla ed inesplicabile quasi se non per legge d'atavismo. Mercede sapeva che suo padre era salito dal nulla, per merito d'ingegno, fino a raggiungere l'alto grado sociale ch'egli occupava; sapeva che colle sue mani aveva messo insieme, pietra su pietra l'edificio della sua fortuna. Questa consapevolezza che spesso l'aveva fatta arrossire di fronte alle sue conoscenze aristocratiche la riempiva d'un tratto, nel subitaneo rivolgimento di tutto il suo essere, d'un orgoglio sconfinato; ed al pensiero che lo splendido edificio potesse da un momento all'altro crollare, che le fatiche di tanti anni dovessero in un attimo andar perdute, ella provava l'angoscia accorata dell'artista che vede un capolavoro inestimabile in pericolo di venire irrimediabilmente distrutto. Ah no! la cosa orribile non doveva accadere: poichè c'era una via di scampo, bisognava tentarla. Mercede balzò in piedi atterrita dalla coscienza della propria inazione. Toccava a lei ora, a mantenere la sua promessa; ella doveva con ogni sforzo contribuire ad allontanare l'imminente rovina. Scese le scale di corsa, spinse risoluta l'uscio socchiuso del salottino ed entrò.

✱

Sotto la luce rosea della lampada, Adriana sfogliava con distratta indolenza una rivista illustrata. Ella era una di quelle creature esteticamente perfette che sembrano create per esercitare su tutto e su tutti un diritto di sovranità assoluta. Sebbene contasse un anno appena più della sorella, ne appariva molto maggiore per la dignità di cui l'avvolgeva la sua stessa bellezza, per il riserbo lievemente altero dei modi. Al rumore della porta che si apriva ella levò gli occhi luminosi, un po' illanguiditi per la recente sofferenza: — Ah, sei tu?... sei tornata tardi oggi.

— Ti è passata l'emicrania? — chiese Mercede sottraendosi con moto istintivo allo sguardo della sorella, e dandosi da fare intorno al

tavolino sul quale il *samovar* gorgogliava lietamente.

— Sì, quasi del tutto: lo spasimo è cessato, m'è rimasto solo un po' d'indolitura. Ma tu, racconta, hai passato una giornata piacevole?

— Molto. Abbiamo avuto un percorso animatissimo, galoppo, macerie, staccionate... — Mercede rispondeva macchinalmente, sforzandosi di frenare il tremito che l'agitava, mentre versava la bevanda fragrante nelle tazze di fine porcellana. Dinanzi alla placidezza ignara della sorella, la sua missione le appariva d'un tratto d'una difficoltà quasi insormontabile: e si domandava smarrita come avrebbe affrontato il temuto soggetto.

— Peccato che non abbia potuto venire anch'io, — rimpiangeva intanto Adriana — come mi sarei divertita!... eravate in molti?

Mercede enumerò alcuni nomi. — E Gualtieri, non c'era?

Questa domanda offriva un filo conduttore alla perplessità di Mercede; ella vi si appigliò a caso, e rispose, senza osare di guardare in viso la sorella: — Sì, anzi montava un nuovo puro sangue che gli ha fatto fare una caduta...

Una esclamazione soffocata la interruppe: alzò gli occhi, vide Adriana così pallida, così sconvolta, che dimentica per un istante del suo scopo, non potè a meno di rassicurarla: — Adriana, non ti spaventare a questo modo! Non s'è fatto niente! — Ma non appena ebbe veduto la sorella tornare alla calma consueta, lo sgomento del sospetto divenuto certezza la vinse; e soggiunse sbigottita: — Ma allora... tu ne sei proprio innamorata!

— Ah che paura ho avuta! è tanto imprudente, si butta sempre dove è maggiore il pericolo! — esclamò Adriana riprendendo a sorridere; e proseguì, il bel volto un po' inespressivo nella sua regolarità impeccabile tutto irradiato dalla dolcezza della confessione d'amore: — E' vero, è un pezzo che ci vogliamo bene... te l'avrei già detto, ma fino a poco fa tutto era ancora così vago, così incerto... l'altra sera infine, alla *saunterie* dei Licastro mi ha parlato... mi ha detto che credeva di avere dal canto suo appianato tutti gli ostacoli... ed ora non aspetta che una mia parola per fare la sua domanda.

Mercede ascoltava in silenzio, sopraffatta da uno sconforto amaro. Dunque le cose erano giunte a questo punto? Ed ella non s'era accorta di nulla, e s'era illusa d'arrivare in tempo ad impedire ciò ch'era già compiuto! A che serviva ormai il suo intervento?... Il senso penoso della propria impotenza la teneva immobile e muta mentre Adriana continuava, colla compiacenza che mettono gli innamorati a narrare le prove subite: — Perchè sai, l'opposizione non è mancata da parte dei suoi... E difatti, lui, un Gualtieri, sposare una borghesuccia qualunque, figlia d'un uomo che s'è fatto da sé...! Se non fosse stato per l'illibatezza, l'ingegno, la grande fortuna di nostro padre... insomma si sono lasciati piegare...

L'inconscia sferzata sotto cui il suo recente orgoglio balzò come una helva sotto lo scudiscio, l'acuta puntura inflitta al suo amor proprio richiamarono di colpo Mercede alla necessità immediata d'agire. Dominando coll'esile personcina nervosa la scultorea figura della sorella proruppe sdegnosamente: — E tu entrestesti in casa di tuo marito così, come una intrusa tollerata a fatica! Porteresti ai suoi dei milioni e ti sentiresti piena di gratitudine ch'essi degnassero impiegarti a restaurare il dissestato patrimonio gentilizio! Ah, non avrei creduto una mia sorella capace d'abbassarsi a questo punto! Ma questa umiliazione ci sarà risparmiata; è meglio che te lo dica subito: papà ha notato la corte che ti fa Gualtieri e m'ha incaricato d'avvertirti ch'egli non potrebbe acconsentire a questo matrimonio.

Durante la sfuriata di sua sorella, il bel viso radioso di Adriana s'era andato man mano oscurando: — Ecco, sapevo che papà si sarebbe mostrato contrario; ma non mi sarei mai immaginata che tu avresti tenuto dalla sua. Anzi contavo su di te che sei la preferita per indurlo a consentire! Ma che avete contro quel povero giovane? Che ha fatto per riuscirci così antipatico?

L'ira di Mercede era già sbollita: ella comprendeva che, ad impressionare la sorella, la calma avrebbe maggiore efficacia di qualunque scatto inconsulto. — Non si tratta, purtroppo, di simpatia o di antipatia, — riprese con minor violenza. — Oggi mentre tornavamo dalla caccia papà m'ha parlato molto seriamente. Mi ha detto che la nostra fortuna corre grave pericolo, e che, mentre sarebbe il suo voto più caro vederci maritate, egli si trova nella impossibilità di darci la dote che il mondo ci attribuisce.

Nel pronunciare le parole per lei così gravi di tragico significato, Mercede fissò attentamente in viso la sorella. Ma nessun sentimento più profondo della contrarietà che già vi era impressa venne a turbare l'ellenica armonia di quelle linee purissime, nè alcuna emozione violenta fu tradita dalla voce che replicò:

— Tu sbagliavi, Mercede, avrai certo capito male: possibile che papà si trovi in difficoltà proprio ora, mentre è sempre stato tanto fortunato?... Ad ogni modo, anche se non avesse su-

bito la dote pronta, non vedo perchè dovrebbe opporsi al mio matrimonio.

Lo stupore doloroso dal quale Mercedes era già stata invasa la riaffermò più intenso, più amaro. La notizia che aveva suonato al suo orecchio paurosa minaccia di sciagura irrimediabile, che aveva posto fine d'un tratto alla sua giovinezza spensierata e gioconda, toccava dunque così poco Adriana da lasciarla calma e quasi indifferente, da sfiorarne appena la mente tutta assorta nel suo sogno d'amore! Atterrita, Mercedes misurò con uno sguardo la profondità dell'abisso che separava l'animo suo da quello della sorella; e disperò per un istante di saper trovare argomenti atti a farle comprendere la triste importanza della rivelazione avuta, l'ineluttabilità d'una rinuncia ch'essa non pareva neppure concepire. Ma l'urgenza stessa del pericolo non permetteva a Mercedes d'abbandonarsi allo scoraggiamento: ella sentiva di dover lottare ancora prima di darsi per vinta.

— Ma non capisci che questo rende del tutto impossibile il tuo matrimonio con Gualtieri? — disse infine, dopo aver cercato invano una frase convincente, una parola efficace.

— E perchè?... certo i parenti di lui solleveranno nuove obiezioni, ma in fondo, egli è maggiorenne e può sposare quando e chi vuole.

— Ah! e credi che ti piglierebbe senza un soldo?... Sei di una ingenuità sorprendente!

— Mercedes! Tu mi offendi! — Adriana tratteneva a stento le lagrime.

— Bene, ammettiamo pure ch'egli sia pronto a sposarti senza dote, — riprese Mercedes già pentita della sua esclamazione imprudente, — come faresti a vivere?... Gualtieri è figlio di famiglia, lo sai; e suo padre quand'anche lo potesse non gli passerebbe nulla s'egli prendesse moglie senza il suo consenso.

— Forse papà si lascerà persuadere ad aiutarci un po'... e allora facendo molta economia...

— Già tu, proprio tu, avevamo come sei!

— Oh, quando fossi moglie di un uomo al quale volessi bene davvero mi contenterei di poco!... Ma già, bisognerà discutere con lui di tutto questo: domani alla Terme lo vedrò, gli dirò che parli a papà, che cerchi di commuoverlo...

— Adriana! per l'amor di Dio! — gridò Mercedes spaventata — se ripeti a Gualtieri quello che ti ho detto, la nostra rovina è inevitabile!

— Ma tu sei pazza, Mercedes! Ti par possibile ch'io non gli dica una cosa simile?

— Tu non ti rendi conto di ciò che sta accadendo! Tu non sai in quale situazione ci troviamo! Noi siamo sull'orlo della rovina: una cosa sola ci può salvare, ed è che nessuno — e Gualtieri meno degli altri — possa neppure lontanamente sospettarlo. S'egli ti sposasse senza dote dovrebbe pure informarne i suoi; chi ci garantirebbe ch'essi non l'andrebbero spargendo ovunque?... e se si viene a conoscere la nostra vera condizione, noi siamo perduti, perduti senza rimedio!.

(La fine al prossimo numero).

PAOLA CEPPI.

CRONACA

LORENZO STERNE.

In uno studio dal titolo « Il Viaggio sentimentale dello Sterne » inserito nell'ultimo fascicolo della Nuova Antologia Carlo Segrè dà un notevole « commento biografico » sul celebre umorista irlandese.

Giustamente il Nostro osserva che Lorenzo Sterne è conosciuto in Italia quasi unicamente pel *Viaggio sentimentale*. L'opera sua maggiore, il *Tristram Shandy*, è poco letta, forsanco perchè non ha trovato finora un traduttore della forza del nostro Foscolo, che del *Viaggio* ci lasciò un'insuperabile versione. Orbene, quanto lo Sterne meriti d'essere profondamente studiato e nell'opera e nella vita, lo dimostra Carlo Segrè nel suo presente scritto, come appare fino dalla introduzione che ci permettiamo di riprodurre in queste colonne.

Scriva dunque il Segrè nella Nuova Antologia:

« Lorenzo Sterne è conosciuto in Italia quasi unicamente pel *Viaggio sentimentale*. L'opera sua maggiore, il *Tristram Shandy*, è poco letta tra noi. Il che dipende parte dal fatto che non ne abbiamo alcuna buona versione e che lo Sterne è, come ha rilevato il Foscolo, « autore oscurissimo anche a' suoi concittadini », e parte dalle istesse qualità del lavoro. Vi sono in esso pagine stupende: nessuno potrà mai leggere o rileggere l'episodio della morte di Le Fevre senza sentirsi intenerito sino alle lagrime; e la scena fra Trim e Mrs. Bridget, quella fra il viaggiatore inglese e il commissario delle poste di Francia, e la storia degli amori dello zio Toby richiamano sempre il sorriso sulle labbra di chiunque abbia a considerarle, sia pur esso il più serio degli uomini. Ma c'è tedioso il seguire per ben nove volumi una narrazione, che — per Jirra col

Walpole — va sempre all'indietro, tutta di digressioni e di parentesi. Lo Sterne vi s'afferma il dio dell'*humour*: ma è un dio troppo esclusivo, troppo intollerante. Ce n'è di soverchio dell'umorismo intorno al signor Shandy: ce n'è sino alla sazietà, quasi sino alla monotonia. E il ripercorrer di seguito i capitoli, che ne illustrano le vicende, è quasi così arduo — mi si perdoni il confronto un po' irriverente — come il riandare foglio per foglio una intona annata del *Punch*.

Alla divulgazione del *Viaggio sentimentale* in Italia ha senza dubbio assai contribuito il Foscolo, il quale ha mostrato come una traduzione di uno scritto prostatico possa assurgere al grado di una vera opera d'arte. Egli l'ha compiuta in que' due anni, dal luglio 1804 al marzo 1806, in cui, pe' suoi servizi militari, dimorò nel nord della Francia, a Valenciennes, a Calais, a Boulogne, ed ebbe rapporti con parecchie famiglie inglesi, ch'eran trattenute dalle ragioni di guerra, come in confino, su quelle contrade. Io non dissento dal Chiarini, il quale propende a credere che nella lingua dello Sterne ce s'impraticasse sovra tutto per la domestichezza contratta con quella signorina — per noi rimasta avvolta nel mistero —, che fu la madre della sua Floriana. Certo si è che nell'ottobre del 1805 la versione del *Viaggio*, per tanti rispetti così difficile, era terminata; giacchè egli poteva scrivere alla signora Bagien, la pietosa confidente delle sue tenerezze per la figliuola del Pétiet: « J'ai achevé Sterne et je lui fait des notes. — Ce sont les folies, les espérances, les opinions, les erreurs, les remarques..., les souvenirs en France, etc., de M. Foscolo. Je les écris en suivant mon humeur. — Imaginez-vous quelle espèce de commentaire noir j'aurais écrit si [j'avais] continué a me voir tout à fait abandonné de vous! ». Nondimeno, non esito ad affermare che anche assai prima di recarsi a Valenciennes e d'incontrare la signora Bagien egli avesse — forse a traverso una traduzione francese — acquistato conoscenza, e punto superficiale, del lavoro dello Sterne. Tracce di quella lettura sono visibili nell'*Ortis*. Il viaggiatore — citato da Jacopo —, il quale diceva: « Il flusso e riflusso de' miei umori governa tutta la mia vita », non è altri che l'eroe britannico del *Viaggio sentimentale*, che nel terzo capitolo discorre appunto del « flusso e riflusso de' suoi umori ». Nella lettera del 25 maggio Jacopo dice che Dio tempera i venti in favore dell'agnello recentemente tosato. Orbene, la frase è la versione letterale di quella del *Viaggio* (capitolo LXIV): « God tempers the wind to the shorn lamb », che molti, fra cui forse lo stesso Foscolo, credettero, e ancor oggi credono, tolta dalle Sacre scritture, mentr'è di fabbrica sterniana (1). Ed in entrambe le opere ad essa sono aggiunte, chiosa mordace, le medesime parole: « E tosato al vivo! ».

Il Foscolo più tardi, dal 1812 al 13, tra le dolci aure de' verdeggianti colli toscani, riprese la traduzione, e la rifece rinfrescandola alle vivezze dello schietto idioma, che gli sonava all'orecchio. L'influsso, che lo studio della prosa dello Sterne esercitò sulla sua penna, fu notevolissimo: esso gli insegnò a snodare, a spezzare i periodi, per l'innanzi troppo involuti e improntati a troppo classica e rotonda gravità, a renderli più agili, svariati e vibranti. Ond'è che la *Notizia intorno a Didimo chierico*, che fu composta sotto l'impressione immediata di quello studio, è riuscita una delle cose migliori, che ci abbia date la sua fantasia. Essa par che risponda a quel precetto, che si legge appunto in una delle note apposte al testo, e ne sia come una magnifica esemplificazione: « La lingua italiana è un bel metallo, che bisogna ripulire dalla ruggine dell'antichità e depurare dalla falsa lega della moda; e poscia batterlo genuino in guisa che ognuno possa riceverlo e spenderlo con fiducia; e dargli tal conio che sia nuovo e nondimeno tutti sappiano ravvisarlo ».

Codeste note, anch'esse emendate e in parte rifatte in tale ulteriore redazione, mirano a delucidare il *Viaggio*, che è, secondo il Foscolo, libro più celebrato che inteso. Ma, sebbene ricche, nella loro sobrietà, di pregevolissime osservazioni e d'informazioni quanto mai appropriate, esse tuttavia non bastano a farci penetrare nello spirito dell'opera. Per ben comprenderla, bisogna che noi abbiam conoscenza della vita intera dell'autore e della complessa anima sua: e questo perchè essa è, in fondo, una pagina di autobiografia e una rivelazione incoscia d'indole psicologica, che non s'illuminano convenientemente se non sono collocate nel quadro completo dell'esistenza dello Sterne. Oggi una opportunità si presenta a dare al *Viaggio senti-*

mentale l'adeguato commento: ed essa ci è offerta dalla pubblicazione, da poco avvenuta, dei due volumi, l'uno del Cross e l'altro del Sichel, che si occupano con pari autorità, quantunque con criteri del tutto diversi, dell'umorista geniale. Noi, prendendo in esame i tratti più importanti del *Viaggio*, cercheremo di illustrarli con le notizie, che intorno allo Sterne, alla storia del suo pensiero, agli aspetti del suo carattere ci sono pervenute, in ispecie per merito degli scrittori or menzionati. Ci appariranno così semplici e chiari, almeno io spero, parecchi luoghi, che tuttavia conservano alunchè di nebuloso e di enigmatico. E nel tempo istesso avremo occasione di contemplare anche una volta una figura d'artista, che per la stranezza sua eccita di continuo la nostra curiosità, e per l'incancellabile impronta, che ha lasciato di sé nell'operosità intellettuale del suo secolo, merita, da parte nostra, l'ufficio di una ripetuta ed insistente considerazione ».

*, Istituto italiano di numismatica.

In un'adunanza tenuta poche sere fa nella sede dell'Associazione Archeologica romana si è costituito l'Istituto italiano di numismatica per promuovere segnatamente in Roma lo sviluppo degli studi numismatici.

Approvato lo statuto, si è proceduto alla nomina del Consiglio, del quale è riuscito eletto presidente il prof. Antonino Salinas direttore del Museo di Palermo.

*, Un autoritratto del Bernini.

La Galleria Borghese si è arricchita d'un autoritratto del cavaliere Bernini generosamente donatole dal signor O. E. Messinger.

*, Tra le Riviste.

Noi e il mondo, è un bel titolo per una rivista che abbia per intento di dilettare e istruire, ed è appunto con tal nome che nacque col sorgere dell'anno nuovo una rivista mensile sotto gli auspici di *La Tribuna*. Ogni fascicolo si compone di un centinaio di pagine a colori, svariatisime per materia e illustrazioni generali, con articoli, novelle, poesie, caricature, aneddoti teatrali, musica, cronache e tante e tante altre cose formanti un tutto sommatamente interessante. Vedete ad esempio nel terzo fascicolo, uscito in questi giorni l'attraente articolo « Le grandi mises en scène » in cui Gaetano Campanile-Mancini descrive lo evolversi degli allestimenti scenici attraverso i tempi; leggete i versi di Salvatore di Giacomo « Aria d'o Quarantotto », l'esilarante novella « non platonica » « Il mantello di Socrate » di A. Panzini; il profilo del celebre scrittore inglese Bernard Shaw tracciato da Antonio Agresti, l'articolo di G. Piazza sul « Negus » e gli altri scritti di A. Casulli sopra un momento caratteristico del Pontificato di Leone XIII; e poi da « il vagabondo » lasciatevi condurre « attraverso la Cina sconosciuta » ammirando le belle fotografie che vi presenta; guardate gli schizzi che della figura di Rodin i nostri artisti tracciarono a matita volante nel banchetto offerto all'illustre scultore francese; se torturate i tasti d'un pianoforte vi prenderà vaghezza di provarvi a svolgere il frammento inedito di Sigfrido Wagner « Il regno dei cigni neri »: quindi vi riposerete leggendo le scene comiche di Nino Martoglio « Passo luparo » e « I capricci di sua Maestà il Mondo », le varie cronache di F. M. Martini, di Lucio d'Ambra, di Pio Vanzì. Abbiamo ricordato qualche cosa, ma nel fascicolo vi è molta altra roba che gli conferisce piacevole varietà. È immancabile che *Noi e il Mondo*, affidata, com'è, a buone mani, avrà vita sicura e lunga.

Di quattro opere inedite di Michelangelo da Caravaggio discorre con ampi ragguagli Lionello Venturi nel fascicolo I, anno VI, del *Bollettino d'Arte* del Ministero della Pubblica Istruzione. Le opere di cui tratta il Venturi, illustrate con cinque artistiche riproduzioni, sono l'« Angelo custode » di S. Rufoni Rieti, i « Santi Quattro Coronati » di S. Andrea in Vincini, la « Cena in Emmaus » del marchese Patrizio Patrizi, e infine il « ritratto di Maffeo Barberini » della Collezione della Principessa Corsini in Firenze. A. B. di V. parla poi di « Un politico di Carlo Brancaccio » e precisamente di quello esistente dietro l'altare del santuario di Montegrazie in Liguria, fatto restaurare lo scorso anno dalla Direzione di Belle Arti. Francesco Filippini dà un importante studio, ornato di 18 illustrazioni, sopra Vitale da Bologna, generalmente considerato il capo della scuola pittorica bolognese nel 300.

Delle nostre cose d'Africa parlano nella *Cultura moderna* (n. 61) G. Perruchetti con cenni su « l'Arco di Marco Aurelio a Tripoli » e F. De Conciliis con una escursione « da Bengasi a Toera ». Dalla « rivoluzione cinese » discorre G. De Luigi. Di « motivi d'arte » tratta G. Maran-

goni, A. Panzini dà una novella: « Una signorina in soprannumero ». P. Bessi ricorda « Balli antichi e balli moderni ». A. Lega s'intrattiene su « cose e profili scalgieri ». Inoltre gran parte del fascicolo, riccamente illustrato, è occupato dalle altre svariate rubriche di rassegne, cronache, giuochi, ecc.

Nel n. 1 (31 gennaio) della *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, E. G. Parodi recensisce l'opera di R. Renier « Svaghi critici » e V. Osimo parla degli « Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento. Il fascicolo si completa con un abbondante notiziario.

« ARPINUM »,

La tradizione di studi intorno alla storia di queste antiche regioni, tenuta viva per quanto riguarda Arpino dal Cacciamali e dal Magliari, in campi diversi; è ora ripresa dal prof. Gino Pierleoni, che occupa la carica onorifica di Ispettore ai monumenti e scavi, degnamente. Egli non da ora prende parte a tal gara di studi, ma da qualche anno, con ricerche pertinenti al suo ufficio e con pubblicazioni circa i risultati dei suoi studi vi tiene un luogo cospicuo. Chè il Pierleoni non ha di mira soltanto ciò che può interessare il luogo che forma oggetto speciale delle sue ricerche, ma intende collegare il suo lavoro con quello di altri che in territori diversi e contigui si occupano dell'antichità e dell'archeologia principalmente dei paesi che furono latini e romani. Le sue conclusioni e ipotesi si integrano con quelle di altri studiosi e ne sono integrate: non sono un lavoro solitario, ma parte coordinata d'un'opera complessa e organica.

Intanto io scrivo per segnalare una nuova pubblicazione del detto professore; pubblicazione che ha un'importanza superiore alle precedenti in quanto è il primo numero d'una rivista periodica di studi storici e archeologici, in cui è desiderabile vengano convogliati, per così dire, gli studi di tutti coloro che sapranno recare utili contributi alla conoscenza del passato.

Dal sommario di questa rivista che reca l'augusto nome di « Arpinum » si scorge sufficientemente che essa è redatta in modo da essere un tutto compiuto e con quanta varietà è compatibile, dato il suo carattere severamente specializzato.

Precede una prefazione brevissima che fissa il carattere della *Rivista*: nella raccolta e illustrazione di oggetti antichi avrà di mira il valore storico, più che artistico di essi.

Segue un articolo che informa delle scoperte di antichità nel territorio di Arpino; e un altro tratta del paesaggio del « De Legibus », cercando di fissare il luogo di nascita, oltre che di Cicerone, anche di C. Mario. Questo soggetto è un punto di disputa assai vivace nella regione, dirò così, *circumtulliana*.

Vengono poi note bibliografiche di materia locale: e vi sono passati in rassegna libri importanti, come quello dell'illustre dott. Aurigemma. « La rete stradale nella regione sorana ».

La *Cronaca* è ricca e varia e interessante. La rubrica « Ciceroniana » ha una speciale importanza per chi conserva inalterata l'aspirazione e la speranza d'un ricordo a Cicerone nella sua patria. Vi son recensite opere del P. Cassoni, di R. Sabbadini e d'altri italiani e stranieri, con sobrietà e competenza (1).

Io spero che questa rubrica — come il « Bollettino » prelude alla fondazione « del Museo civico di Arpino » — prometta e favorisca l'incremento della « Biblioteca Ciceroniana », che altre volte è stata chiamata Monumento vivente del Grande romano. Essa potrà fare in modo che in Arpino gli studiosi di Cicerone trovino Cicerone vivente e parlante, nella sua patria.

E son certo che ci sarebbe materia di studio interessante per tutti gli ingegni, tanto è « complessa » l'anima di M. T. Cicerone.

L. V.

(1) Gli articoli in questo primo numero sono tutti del chiar. prof. Pierleoni, direttore e fondatore del Periodico.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Gabriele d'Annunzio *Le Canzoni della gesta d'oltremare* (L. 5). — Milano, Fr. Treves, 1912.

Umberto Valente. *Note e appunti critici* (Da Fulvio Testi ad Edmondo De Amicis). — Pinerolo, Tip. già Cantore-Mascarelli, 1912.

Gaetano Salvemini. *Le memorie di un candidato* (L. 1,25). — Firenze, Libreria della « Voce », 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari